

# Erosione del tradizionale stile di vita dei cattolici in Italia e in Svizzera negli anni 1950

Autor(en): **Macconi Heckner, Ilaria**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse**

Band (Jahr): **96 (2002)**

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-130318>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# **Erosione del tradizionale stile di vita dei cattolici in Italia e in Svizzera negli anni 1950**

Ilaria Macconi Heckner

I profondi cambiamenti che investono la società in Italia e in Svizzera nel secondo dopoguerra in campo economico, sociale e culturale, mutano radicalmente anche la mentalità e lo stile di vita delle persone<sup>1</sup>. Scopo di questo contributo è quindi mostrare, sulla base di alcuni esempi significativi tratti dalla realtà italiana e da quella friburghese, come il processo di modernizzazione influisca direttamente non solo sulle condizioni materiali dell'esistenza, ma anche sui suoi tradizionali punti di riferimento. Fin dall'inizio degli anni Cinquanta si assiste infatti nei due paesi ad un progressivo allontanamento dei costumi e del modo di vivere dai valori e dalla morale cattolica. La crisi della parrocchia e la diminuzione della pratica religiosa, da un lato, e il calo delle vocazioni sacerdotali, dall'altro, sono a nostro parere gli indicatori principali di un fenomeno che potremmo definire di erosione della religiosità tradizionale.

## *Dissoluzione del mondo rurale e crisi della famiglia*

La forte crescita economica che Italia e Svizzera conoscono a partire dagli anni Cinquanta porta anche ad un aumento del reddito personale, dei consumi e ad una nuova ricerca del benessere. Con

<sup>1</sup> Sulle generali trasformazioni che Italia e Svizzera subiscono in questi anni, si vedano, ad esempio, Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia Repubblicana dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia 1992 e Peter Gilg/Peter Hablützel, *Una corsa accelerata verso l'avvenire. Nuovi ritmi e nuove crisi dal 1945*, in: *Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri*, Lugano 1983, 185–306. Su questo argomento è anche in corso di redazione finale la tesi di dottorato della medesima Ilaria Macconi Heckner, dal titolo provvisorio *Società, chiesa e secolarizzazione in Italia e Svizzera negli anni Cinquanta*.

l'avanzare dell'urbanizzazione, poi, mentalità, valori e costumi un tempo esclusivi del mondo urbano si riscontrano facilmente anche al di fuori degli agglomerati cittadini, mentre i grandi mezzi di comunicazione di massa diventano i veicoli di trasmissione delle nuove idee e schemi di comportamento. Il consumismo, con la sua attraente promessa di benessere, diventa esso stesso l'ideologia dominante, provocando il crollo dei tradizionali modelli di riferimento, quali la famiglia e l'universo rurale.

Non a caso, infatti, in questi anni il vescovo della diocesi di Losanna, Ginevra e Friburgo François Charrière affronta più volte nelle sue lettere pastorali<sup>2</sup> i problemi e le trasformazioni attraversate dalla famiglia cristiana, affermando che essa è l'unica speranza di salvezza per la società. Molto in breve si può infatti dire che cambia la sua struttura (passaggio da una famiglia patriarcale ad una coniugale intima), il suo ruolo sociale (per es. nell'educazione dei figli) e i rapporti fra i suoi membri. Così scrive il vescovo nel 1951: «C'est par le dedans que notre société se dissout [...] Par où commencer pour réagir? Il faut s'y prendre sur plusieurs points à la foi, viser au maintien des convictions personnelles, et très spécialement consolider la famille [...] Quoi que se soit, en effet, qui puisse arriver en cette année où les incertitudes s'accumulent, la famille restera toujours le principal refuge de la vie chrétienne et simplement humaine [...]. La famille chrétienne est bien le grand espoir de notre société engagée dans la tourmente»<sup>3</sup>.

L'industrializzazione e l'introduzione dell'automazione nel processo produttivo, inoltre, abbassano i costi, riducono l'orario di lavoro e portano di conseguenza alla ricerca di nuovi strumenti di svago. Con la diffusione dell'automobile si trasforma ulteriormente l'utilizzo del tempo libero e l'abitudine della gita domenicale intacca profondamente la pratica della santificazione della domenica<sup>4</sup>. In generale si può dunque affermare che tutti questi fattori

<sup>2</sup> Si vedano, per esempio, le lettere pastorali per la quaresima 1948, 1951, 1956 e 1958.

<sup>3</sup> François Charrière, *Grandeur et faiblesse de la famille. Lettre pastorale pour le Carême 1951*, 4.

<sup>4</sup> Su questo aspetto in particolare cfr. Urs Altermatt, *Die Industriegesellschaft und der Sonntag*, in: Jürgen Wilke (Hg.), *Mehr als ein Weekend? Der Sonntag in der Diskussion*, Paderborn/München/Wien/Zürich 1989, 9–26.

trasformano profondamente le strutture della società contadina tradizionale, la sua mentalità e i comportamenti religiosi dei suoi membri.

### *La crisi della parrocchia*

Con la dissoluzione del mondo rurale la parrocchia cessa di essere il centro della vita socio-culturale delle persone. Nella società tradizionale la parrocchia poteva definirsi una comunità, in quanto non c'era possibilità di vita familiare, economica, politica ed educativa al di fuori del suo ambito. Esisteva, per riprendere un'espressione di Gabriel Le Bras, una sorta di «solidarietà» fra la chiesa e il villaggio: la chiesa era il centro e il principale luogo di riunione del villaggio, non solo nella topografia, ma anche nello spirito<sup>5</sup>. Nella società industrializzata, invece, dove il sacro non permea più ogni aspetto della vita, l'istituto parrocchiale non ingloba più tutte le attività dei suoi abitanti, ma è diventata un'agenzia specializzata secondaria. Si occupa dell'attività religiosa, ormai distinta dalle altre attività dell'uomo. Come afferma Emil Pin, «La vita religiosa diviene essa stessa un'attività specializzata, riducendosi ai riti settimanali, annui o familiari, ma non interferendo, direttamente almeno, con le altre attività. Interferisce soltanto se l'individuo stesso fa un collegamento tra il suo ruolo religioso e gli altri ruoli»<sup>6</sup>. Il diffondersi dei mezzi di trasporto e di comunicazione di massa ha poi accresciuto la mobilità delle persone, intaccato il legame comunitario e quindi profondamente minato la solidità della struttura sociale sulla quale la parrocchia tradizionale si basava<sup>7</sup>. Come vedremo in seguito, ciò risalta in maniera piuttosto evidente soprattutto nelle città, dove le persone qui emigrate principalmente in cerca di lavoro non si conoscono fra di loro, hanno differenti tradizioni religiose e spesso diversa provenienza geografica.

<sup>5</sup> Cfr. Gabriel Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, Torino 1979.

<sup>6</sup> Emil Pin, *La parrocchia ieri e oggi*, in: *Orientamenti Pastoral* 3 (1966), 30.

<sup>7</sup> La necessità di rapportare la crisi che la parrocchia subisce in questi anni alle più generali trasformazioni della società, viene ben evidenziata negli atti del V Colloquio Europeo delle parrocchie (*La parrocchia. Funzioni e strutture della chiesa in un mondo secolarizzato*, Bologna 1969), svoltosi alla fine degli anni Sessanta, quando il processo era ormai largamente avanzato in tutti i paesi europei.

## *La diminuzione della pratica religiosa*

Nella nuova situazione creatasi a seguito della trasformazione sociale, la parrocchia non risponde – e corrisponde – più alle esigenze della vita quotidiana. Questa infatti assiste ad un progressivo allontanamento della popolazione, come la diminuzione della pratica religiosa, registrata nelle realtà da noi analizzate già a partire dagli anni Cinquanta, ben testimonia. Per pratica religiosa si intende tutta quella serie di comportamenti – frequenza alla messa, ai sacramenti e ai precetti, ecc. – che riguardano la sfera esterna della vita di un cattolico e possono fornirci un'indicazione sull'obbedienza appunto *esteriore* che egli presta alla chiesa e ai suoi comandamenti, fermo restando che la religiosità di un individuo non si riduce solo a questo.

Nel luglio 1956 viene condotta in Italia un'inchiesta, poi ripetuta nel dicembre 1961, sulla frequenza alla messa domenicale<sup>8</sup>. Ne era emerso che la percentuale di coloro che si erano recati in chiesa la domenica era scesa dal 69% del 1956 al 53% del 1961. I meno adempienti in generale erano risultati gli operai, i braccianti agricoli, le classi impiegatizie e i liberi professionisti. La partecipazione al culto domenicale inoltre peggiorava con l'aumentare della grandezza dei comuni analizzati. In base ai dati del 1956, per esempio, questa passava dal 76% nei comuni con meno di 5.000 abitanti, al 54% in quelli con una popolazione tra le 50.000 e 10.000 unità. Anche nel 1961 la massima partecipazione alla messa domenicale veniva rilevata fra le donne che abitavano nelle zone rurali e quella minima fra gli uomini delle zone urbane (ca. 30%). L'andamento negativo della pratica religiosa era poi riconfermato anche per il periodo successivo. In base ai risultati di una ricerca portata avanti dal sociologo della religione Silvano Burgalassi sugli anni Sessanta, la media di coloro che si recavano in chiesa la domenica si aggirava intorno al 37% circa<sup>9</sup>.

Quali le ragioni del crollo della pratica religiosa? Dai risultati di un'intervista condotta nell'aprile 1953 (su un campione di 874 adulti) era risultato che più di un terzo degli intervistati adduceva

<sup>8</sup> Cfr. Luzzatto-Fegiz Pierpaolo, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di indagini Doxa (1946–1956)*, Milano 1957 e dello stesso autore, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie 1956–1965*, Milano 1966.

<sup>9</sup> Silvano Burgalassi, *Il comportamento religioso degli Italiani*, Firenze 1968.

come causa principale della diserzione della messa domenicale l'incapacità dei sacerdoti di avvicinare il popolo alla chiesa, il 20% «la vertiginosità della vita moderna» (mancanza di tempo, le troppe comodità e divertimenti, gli accresciuti interessi materiali delle persone) e un 16% il minor attaccamento della gente nei confronti della religione<sup>10</sup>. Se le trasformazioni della società e dei ritmi di vita influiscono certamente sul distacco dalla religiosità tradizionale, un'altro fattore di incidenza negativa è anche la mancanza di una solida cultura religiosa di base, la quale si esprime poi in una fede superficiale ed essenzialmente formalista. E' di questo parere don Lorenzo Milani, il quale nelle sue famose *Esperienze Pastorali* imputa soprattutto all'inadeguata istruzione religiosa impartita ai giovani lo svuotamento di significato che la religione subisce<sup>11</sup>. Per affrontare in maniera efficace la crisi di quegli anni, sarebbe stato necessario per il parroco della pieve di San Donato, «rifarsi da capo e mettere sotto processo tutto quel che sappiamo [...]»<sup>12</sup>.

Anche nel Cantone di Friburgo si verifica a partire dal secondo dopoguerra un decisivo cambiamento nello stile di vita delle persone. Ancora una volta le percentuali più basse relative alla frequentazione della messa vengono registrate nelle zone urbane, come le consultazioni domenicali effettuate nelle parrocchie e nei luoghi di culto della città nel 1956<sup>13</sup> e nel 1965<sup>14</sup> testimoniano. Se infatti nel 1956 la media di coloro che erano presenti alla messa – nel giorno della consultazione – si aggirava intorno al 51,8%, nel 1965 era già scesa al 44,4%. La partecipazione minore veniva – in ambedue le date – rilevata presso gli uomini in età adulta e il mondo operaio. Secondo i curatori dell'inchiesta del 1965, era ciò che qui viene definito il «phénomène urbain», ovvero l'avanzamento di una civiltà essenzialmente industriale e tecnica, tutta basata su valori materiali quali il guadagno e la ricerca del profitto personale, ad aver trasformato radicalmente il volto della città e ad aver anche influito in maniera negativa sulla mentalità e la pratica religiosa dei

<sup>10</sup> I risultati dell'intervista vengono riportati in Pierpaolo Luzzatto-Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Milano 1956.

<sup>11</sup> Cfr. Lorenzo Milani, *Esperienze Pastorali*, Firenze 1958.

<sup>12</sup> Op. cit., 206.

<sup>13</sup> Louis Pilloud, *Recherches pastorales*, Fribourg 1957, 20–25.

<sup>14</sup> *Le Grand Fribourg. Recherches sociologiques et pastorales*, Fribourg 1968.

suoi abitanti<sup>15</sup>. Strettamente connesso alle nuove dimensioni economico-sociali e culturali createsi nel secondo dopoguerra, in particolare alla pratica dell'esodo domenicale, veniva infatti considerata la forte dispersione dei fedeli che nel 1965 per oltre il 40% assistevano alla messa al di fuori della loro chiesa parrocchiale<sup>16</sup>.

Al confronto con la situazione della città, si può invece affermare che nelle parrocchie rurali del Cantone si ha negli anni Cinquanta ancora una certa tenuta della pratica religiosa. In base ad un'indagine condotta nel 1957 dall'abate Pilloud, solo in 11 delle 128 parrocchie esaminate la media degli uomini (con più di 20 anni) che si recano in chiesa la domenica scende al di sotto del 75%, oscillando generalmente fra il 60 e il 99%, mentre la percentuale delle messalinanti femminili è ancora più alta<sup>17</sup>. Ancora una volta sono gli operai e i commercianti a far registrare la minore partecipazione al precetto domenicale, a conferma dell'influenza negativa esercitata sul comportamento religioso dall'ambiente professionale e dalle migrazioni verso gli agglomerati urbani. Sebbene quindi la situazione religiosa delle campagne friburghesi non possa definirsi grave, tuttavia non si nascondono le preoccupazioni per gli effetti dirompenti causati dalla «mutation de civilisation» in atto. Come lo stesso Pilloud scrive, «Alors que, dans un passé somme toute récent, nos villages étaient avant tout des <paroisses> [...], alors que la liturgie du dimanche était dans nos villages, le rendez-vous hebdomadaire [...], les paroissiens d'aujourd'hui sont hâpés ou tentés par la ville, avec sa fièvre industrielle et ses activités économiques, avec ses facilités de jouissances à portée immédiate, ou par quelque centre de loisirs, fêtes, sports ou autres, qui n'ont rien de sacré»<sup>18</sup>. Nella stessa *Semaine Catholique* – organo ufficiale della diocesi di Losanna, Ginevra e Friburgo – si tratta fin dal 1948 dei problemi posti dalla pastorale rurale e si sottolinea come anche negli ambienti contadini più tradizionali la parrocchia stia sempre più perdendo la sua efficacia e forza di coesione comunitaria. Come si legge in un articolo del 1952, «L'encadrement paroissial, qui contribue au soutien de la fidélité religieuse, à la sauvegarde de

<sup>15</sup> Cfr. al proposito op. cit., 62–64.

<sup>16</sup> Op. cit., 5 (tableau II).

<sup>17</sup> Cfr. Pilloud, Recherches, Carte 3-Planche 4 e Carte 4-Planche V.

<sup>18</sup> Op. cit., 27.

l'esprit chrétien dans nos villages, perd de son efficacité. Sur le plan de la vie sociale, profane, beaucoup de nos paroissiens ont leurs centres d'intérêt ailleurs. [...] le lien spirituel, l'ambiance de la vie paroissiale perdent de leur emprise sur eux. Par une partie de leur être, la plus engagée dans la vie quotidienne, ils sont distraits de la communauté paroissiale et de son influence»<sup>19</sup>.

### *La crisi del clero e il calo delle vocazioni*

«Mi chiedo perché spesso la gente non <accetta> il prete oggi. Perché se lo sente estraneo alla propria vita [...] perché vede quella lunga vesta nera [...] inattaccabile, come qualcosa fuori di moda [...]. E me lo fanno sentire <i miei cristiani> la mia estraneità, il mio fuori moda, il mio fuori tempo, il mio <non loro>. [...] Noi siamo solo in funzione sacramentale. Non per la vita di ogni giorno, per la vita ordinaria, ma solo per lo straordinario, per l'eccezionale, per le grandi date, dal battesimo...al funerale!»<sup>20</sup>. Scrive così don Nazareno nel dicembre del 1957, riassumendo in poche parole i termini essenziali nei quali si pone la questione della crisi del clero nel secondo dopoguerra, lo stato di incertezza e confusione al quale va incontro la figura e il ruolo del sacerdote in una società sempre più secolarizzata, come anche i dati sull'andamento delle vocazioni allo stato ecclesiastico mostrano<sup>21</sup>.

Tra il 1941 e il 1971 il numero delle ordinazioni nelle diocesi italiane si era ridotto di quasi la metà. Queste erano infatti passate da 1.192 nei primi anni Quaranta a 826 nel 1951 e appena vent'anni dopo (nel 1971) scendevano addirittura a 619. Nel solo quinquennio 1949–1955 si era infatti avuta una diminuzione del 37% nel numero dei seminaristi<sup>22</sup>. La situazione era poi aggravata dal problema dell'invecchiamento del corpo ecclesiastico: nel secondo

<sup>19</sup> La Semaine Catholique, 3 (1952), 43.

<sup>20</sup> Don Nazareno, Il prete e gli altri, in: Adesso, 1° dicembre 1957, 4.

<sup>21</sup> Sulla crisi del clero nella società contemporanea, cfr. Antonio Grumelli, Il prete nella città secolare, Roma 1971 e Maurilio Guasco, Il modello del prete fra tradizione e innovazione, in: Le chiese di Pio XII, a cura di Andrea Riccardi, Roma/Bari 1986, 75–117.

<sup>22</sup> Per questi dati cfr. Carlo Falconi, La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Europa, Milano 1960, 129–130 e Giuseppe Brunetta, Il clero in Italia dal 1888 al 1989, in: Polis, 1(1991), 535–538.



dopoguerra il gruppo più numeroso di sacerdoti in Italia era quello fra i 36 e i 50 anni, seguito da quello fra i 51 e i 60 anni. Quanto più il clero invecchiava, tanto meno era aggiornata la sua preparazione legata a modelli interpretativi ormai passati e tanto più grandi erano le difficoltà a comprendere le nuove esigenze del mondo moderno. Scriveva al proposito il già citato don Nazareno: «[...] Mi chiedo se non ci siamo esiliati noi medesimi dalla nostra patria naturale: la vita d'oggi. Mi chiedo se non ci siamo sublimati noi stessi ad un'altezza tale da non scorgere più il basso, dov'è l'uomo. [...] Anche la nostra cultura è vecchia [...] siamo ancora allo scolasticismo cattedratico che ci fa commiseranti di fronte ai tanti problemi moderni che minimizziamo»<sup>23</sup>.

Anche l'andamento delle vocazioni sacerdotali nella diocesi di Losanna, Ginevra e Friburgo presenta negli anni Cinquanta motivi di preoccupazione, come i dati di una ricerca condotta dall'abate Pilloud sul periodo dal 1936 al 1976 evidenziano<sup>24</sup>. Ne risulta infatti che nell'arco di tempo considerato il numero dei nuovi ordinati era diminuito di quasi il 70%, presentando il cantone di Friburgo la situazione peggiore. Fra il 1956 e 1975, per esempio, si erano avute in diocesi ben 52 ordinazioni in meno rispetto al ventennio precedente e addirittura 42 in meno fra il solo clero friburghese. Qui gli ordinati erano passati dai 63 del 1936–40 ai 12 del 1970–75. Il calo maggiore si era verificato nell'immediato dopoguerra, quando i nuovi sacerdoti – a livello diocesano – erano scesi dai 52 del 1950 ai 37 del 1955 e nel cantone di Friburgo la variazione negativa era ancora più consistente, essendo questi diminuiti da 36 a 22. Al problema della scarsità numerica del personale ecclesiastico, si aggiunge anche in questo caso quello del suo naturale processo di invecchiamento. Se infatti nel 1950 l'età media del clero incardianto nella diocesi era di 45 anni, nel 1960 era salita a 48 e a 52 negli anni '70. Ancora più preoccupanti sono i dati riguardanti il cantone di Friburgo. Il suo clero, infatti, aveva già negli anni Cinquanta un'età media di 47 anni, che aumentava poi a 51 nel decennio successivo e addirittura a 54 all'inizio degli anni Settanta. Come si può spiegare la situazione più svantaggiata che

<sup>23</sup> Don Nazareno, op. cit.

<sup>24</sup> Louis Pilloud, *En vue d'une recherche sur le ministère*, in: *Evangelie et Mission*, 13 (1974), 226–228; 14 (1974), 244–246; 15 (1974), 263–264.

nel secondo dopoguerra Friburgo – un tempo il principale *réser-voir* dei preti di tutta la diocesi – presenta rispetto agli altri cantoni diocesani? Secondo un'inchiesta condotta da Bernard Weissbrodt e Claude Chuard, questa è da ricollegare direttamente alla forte contrazione che la classe contadina – dalla quale tradizionalmente proveniva la maggioranza del clero – aveva subito negli anni successivi al conflitto mondiale e al generale mutamento di mentalità causato dal processo di dissoluzione dell'universo rurale<sup>25</sup>.

Passando dal campo dei dati a quello delle cause, si può affermare che il calo delle vocazioni è sicuramente da ricollegare alla minore importanza che il prete ricopre in una società nella quale viene meno la rilevanza un tempo attribuita ai valori religiosi. Ricordando quanto affermato in precedenza sulle trasformazioni subite dalla parrocchia, si può affermare che perdendo questa il ruolo centrale che prima deteneva nella vita delle persone, anche il parroco diventa – per così dire – una figura di secondo piano. Su questo aspetto insistono in particolare i rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche, per i quali sono soprattutto il clima di edonismo tipico della società contemporanea e la conseguente diminuzione dello spirito cristiano nelle famiglie la causa principale della perdita di attrattiva del sacerdozio, per sua natura invece improntato allo spirito di sacrificio e rinuncia. Il vicario generale della diocesi di Losanna, Ginevra e Friburgo, ad esempio, scriveva nel 1954: «Dans une société qui perd le sens des valeurs spirituelles, dont les préoccupations essentielles vont aux choses qui passent, dont le souci dominant est le bien-être immédiat avec ce qui peut l'assurer, il est évident que le prêtre fait figure d'anormal, de déclassé, presque de raté»<sup>26</sup>. Su questo aspetto aveva già insistito il vescovo Charrière nella sua lettera pastorale per la quaresima 1949, nella quale aveva anche sottolineato la grande responsabilità che ogni famiglia aveva nel creare un clima favorevole al sorgere della vocazione nei figli<sup>27</sup>.

Oltre però alle cause provenienti dalla generale trasformazione del mondo moderno, è fondamentale tenere in considerazione

<sup>25</sup> Cfr. Claude Chuard/Bernard Weissbrodt, *Vocations: Crise ou mutation?*, in *La Liberté*, 15 e 22 novembre 1975.

<sup>26</sup> Romain Pittet, *Des ouvriers pour la moisson*, in: *La Liberté*, 10 luglio 1954.

<sup>27</sup> Cfr. François Charrière, *Le recrutement sacerdotal. Lettre pastorale pour le Carême 1949*.

anche fattori più interni, cioè inerenti alla percezione che il sacerdote ha della sua funzione. Dalle lettere di parroci esaminate emerge infatti che la «disaffezione» nei confronti della missione sacerdotale è da ricollegare direttamente al senso di inutilità, inefficacia ed estraneità della propria azione spirituale e sociale in una società in profondo mutamento. Così scrive don Angelo Casadei, curato di una piccola parrocchia di campagna in Italia alla fine degli anni Cinquanta: «La mia vita è sciupata, un fallimento. Sono sacerdote per predicare, amministrare i sacramenti, ma nulla di questo posso fare se non in maniera insignificante. Quasi nessuno si interessa alla mia predicazione e quasi nessuno richiede i miei sacramenti. Sono un parroco disoccupato. Questo fatto è causa di tanta tristezza, di tante crisi e sofferenze interiori»<sup>28</sup>.

### *Nuova religiosità o scristianizzazione?*<sup>29</sup>

Si può dunque affermare che a partire dal secondo dopoguerra, in conseguenza dei profondi mutamenti intervenuti nella mentalità e nello stile di vita delle persone, si crea una certa frattura fra la chiesa e il popolo fedele. La religione diventa progressivamente un fatto privato, mentre la chiesa sembra incapace di formare scelte di vita e modelli di comportamento. Secondo il giudizio decisamente pessimistico del vescovo Charrière, gli stessi cattolici sono sempre più caratterizzati da una fede apparente e di convenienza che di fatto conduce ad una «marginalizzazione» di Dio dalla vita di ogni giorno. Come si legge in una sua lettera pastorale del 1957, «Toute l'atmosphère du monde d'aujourd'hui conduit à se moquer de Dieu qui n'est plus qu'un vague président de république interastrale, quelqu'un qu'il convient de ne pas oublier tout à fait, mais dont on n'a pas à tenir compte en définitive»<sup>30</sup>. Senza arrivare a parlare

<sup>28</sup> Angelo Casadei, *Anni di prete. Diario degli anni '50 e '60*, Reggio Emilia 1982, 75-76.

<sup>29</sup> Non potendo enumerare le innumerevoli opere apparse sul tema del rapporto fra la chiesa e la società secolarizzata, citiamo a titolo di esempio: Pietro Scoppola, *La «nuova cristianità perduta»*, Roma 1986; Giacomo Marramao, *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Roma/Bari 1994; René Rémond, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Roma/Bari 1999.

<sup>30</sup> François Charrière, *Vie chrétienne et contrefaçon. Lettre pastorale pour le Carême 1957*, 6.

di una scristianizzazione della società contemporanea, si può però certo affermare che in questi anni è in atto una profonda crisi della religiosità tradizionale. Le proposte di soluzione provenienti dal mondo cattolico poggiano per la maggior parte sulla constatazione della necessità per la chiesa di adeguarsi maggiormente al mondo moderno. Come però l'evoluzione degli anni successivi avrebbe mostrato, non sarebbe bastata una migliore organizzazione degli uomini e dei mezzi, né l'attuazione di una pastorale maggiormente qualificata, ma sarebbe stato necessario interrogarsi più a fondo sulla validità dei modelli e dei valori tradizionali in una società sempre più secolarizzata. Per riprendere le parole del teologo americano Harvey Cox, nell'epoca della *città secolare* «il mondo è divenuto compito dell'uomo e responsabilità dell'uomo[...]», il quale «[...] distoglie la sua attenzione dall'oltremondo e la rivolge a questo mondo e a questo tempo»<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Harvey Cox, *La città secolare*, Firenze 1968, 3–4. Sul tema si veda anche Urs Altermatt, *Nivellierte Gesellschaft und konfessionelle Kulturen in der Schweiz*, in: *Schweizerische Zeitschrift für Soziologie*, 3 (1991), 529–537